www.adapt.it, 5 aprile 2012

*Riforma del lavoro: troppi passi indietro. E troppo spazio ai giudici. Intervista a Michele Tiraboschi**

di Andrea Telara

"E' una legge che ormai ha perso l'anima e non si capisce più quali obiettivi si sia posto davvero il governo". Non è tenero il giudizio di Michele Tiraboschi, giuslavorista dell'Università di Modena e Reggio Emilia e allievo di Marco Biagi, sui cambiamenti che il ministro del welfare, Elsa Fornero, ha introdotto nella prossima riforma del mercato del lavoro, dopo un lungo confronto con le forze politiche. "Se lo scopo dell'esecutivo era quello di dare maggiore certezza alle imprese sull'esito e sul costo dei licenziamenti economici", dice Tiraboschi, "possiamo affermare con certezza che gli ultimi ritocchi alla legge avranno l'effetto opposto a quello sperato".

Per quale motivo? Per una ragione molto semplice: anche per i licenziamenti economici, come per quelli disciplinari, il governo deciso di lasciare maggiore spazio alle decisioni dei giudici, che si comporteranno come hanno sempre fatto sinora: nelle cause di lavoro, continueranno prevalentemente a dare ragione ai dipendenti, disponendo l'obbligo di reintegro.

Come mai i magistrati si comportano così?

E' una tendenza ormai consolidata nella giurisprudenza, dovuta prevalentemente a ragioni ideologiche e culturali. I giudici partono dal presupposto che il lavoratore rappresenta una parte debole rispetto all'impresa e che, per questa ragione, va tutelato al massimo, anche con l'obbligo di reintegro. Questo atteggiamento della magistratura, però, non riguarda soltanto i licenziamenti ma anche altre controversie di lavoro.

Qualche esempio?

Diversi magistrati hanno più volte interpretato in maniera discutibile gli obiettivi della riforma Biagi, stabilendo che il ricorso alle assunzioni a termine può essere giustificato soltanto da motivazioni temporanee e non da esigenze oggettive dell'impresa. La legge, invece, stabilisce esattamente il contrario.

Dunque, secondo lei, 3 mesi di confronto tra governo e sindacati non sono serviti a niente?

Se l'esito è questo, direi proprio di no, almeno per quel che riguarda la disciplina dei licenziamenti. Anzi, c'è il rischio che la conflittualità dei rapporti di lavoro venga accentuata dalla riforma, che ha soprattutto un difetto: non tenere conto della situazione del sistema produttivo italiano, che è divenuto ormai un universo assai variegato e complesso.

In che senso?

Sulla disciplina dei licenziamenti, come sui contratti e sugli ammortizzatori sociali, questa legge vuole fissare delle norme assai stringenti per tutti, senza tenere conto che oggi esistono molte categorie di imprese e di lavoratori, ognuna con le proprie, specifiche esigenze. La soluzione dei loro problemi, in un sistema di ispirazione liberale, dovrebbe spettare soprattutto alla contrattazione tra le parti sociali, mentre la riforma preferisce invece imporre una regolamentazione dall'alto.

La riforma introduce però anche il modello tedesco, cioè una procedura di conciliazione per i licenziamenti dove ci sarà maggiore spazio per il contronto azienda-sindacati….

Ho sempre ritenuto assurdo importare in Italia il modello tedesco per le procedure di licenziamento, senza adeguarlo. E' un po' come innestare in un corpo un organo che non gli appartiene. Prima o poi, rischia di far danni.

Perché?
In Germania le aziende sono realmente co-gestite dagli imprenditori e dai lavoratori , mentre in italia esiste invece un tasso di conflittualità sindacale molto più elevato. I dipendenti delle società tedesche, anche nelle decisioni sui licenziamenti, antepongono sempre le esigenze dell'intera azienda agli interessi del singolo lavoratore.

Michele Tiraboschi
Direttore del Centro Studi Marco Biagi

* Il presente articolo è pubblicato anche in *Panorama*, 4 aprile 2012.